

La fissione nucleare in Arabia Saudita cambia le regole del gioco

L'intesa sul nucleare civile tra Washington e Riad riapre il dibattito sulla proliferazione in Medio Oriente
La scelta di Trump rischia di ridisegnare gli equilibri strategici dell'intera regione

■ Luca Longo

Dopo aver sostenuto per anni che l'arricchimento dell'uranio in Iran rappresenta una minaccia inaccettabile per la sicurezza internazionale, gli Stati Uniti sembrano oggi adottare un approccio diverso nei confronti dell'Arabia Saudita. L'accordo di cooperazione nucleare civile firmato nelle scorse settimane - più che di un accordo, si tratta di un contratto - apre infatti la possibilità che Riad sviluppi capacità nazionali di arricchimento dell'uranio utilizzando tecnologia statunitense, una scelta destinata a suscitare un acceso dibattito sul futuro del regime internazionale di non proliferazione.

La decisione arriva mentre il conflitto tra Israele e Iran attraversa una fase di tregua estremamente fragile. Il memorandum firmato da Washington e Teheran ha ridotto l'intensità degli scontri, ma non ha risolto nessuna delle questioni centrali: il destino delle scorte iraniane di uranio troppo arricchito, il futuro del programma missilistico e il ruolo dei proxy regionali continuano a rendere il cessate il fuoco vulnerabile a nuove escalation.

L'eccezione saudita

L'Arabia Saudita sostiene da tempo di voler sviluppare un programma nucleare destinato esclusivamente alla produzione di energia elettrica, nell'ambito del piano "Vision 2030", con l'obiettivo di diversificare un sistema energetico ancora fortemente dipendente dagli idrocarburi. Trump sostiene che questo nuovo accordo commerciale è uno strumento per consolidare l'influenza americana nel Golfo e, soprattutto, limitare l'ingresso di concorrenti come Cina e Russia nel mercato nucleare saudita.

Il punto più controverso riguarda però l'arricchimento dell'uranio. La stessa tecnologia che consente di produrre combustibile per centrali nucleari può infatti, se portata a livelli molto più elevati, contribuire alla produzione di materiale fissile destinato ad armamenti nucleari. Proprio per questo, negli ultimi vent'anni Washington aveva generalmente promosso accordi che escludevano tali attività sul territorio dei partner, vincolando possibili percorsi nucleari futuri alla sottoscrizione degli Accordi di Abramo da parte Saudita. Accordi che, non dimentichiamolo, prevedono il riconoscimento ufficiale dello Stato di Israele.



Il precedente iraniano

È proprio questo cambio di rotta unilaterale a preoccupare numerosi esperti di non proliferazione. Per oltre vent'anni gli Stati Uniti hanno imposto sanzioni, sostenuto operazioni clandestine e, più recentemente, partecipato ad azioni militari contro il programma nucleare iraniano sostenendo che l'arricchimento interno costituisce un rischio strategico.

L'intesa con Riad rende più difficile sostenere la distinzione politica tra programmi nucleari "accettabili" e "non accettabili". Negli anni scorsi, il principe ereditario Mohammed bin Salman aveva già tolto ogni dubbio dichiarando che, qualora l'Iran ottenesse un'arma nucleare, anche l'Arabia Saudita si sarebbe mossa nella stessa direzione.

Un equilibrio ancora precario

Il pasticcio è reso ancora più complicato dal fatto che le dichiarazioni di Trump - l'arricchimento verrà effettuato solo fuori dal territorio saudita e sotto controllo americano - contraddicono l'accordo stesso. Ben più grave è che nell'accordo non si parli nemmeno di controlli da parte della comunità internazionale: questi si svolgerebbero direttamente a cura dei soli Stati Uniti.

A rendere inguardabile questo pasticcio, si aggiunge la totale assenza di accenni agli Accordi di Abramo nel testo. Per giunta - quando si dice che la toppa è peggiore del buco - me-

no di 24 ore dopo Trump ha spiazzato tutti scrivendo su X che comunque l'accordo vale solo se Riad firmerà quegli stessi accordi che non sono presenti nel testo.

Il contratto nucleare dovrà comunque superare il vaglio del Congresso americano e resta accompagnato da numerose incognite, comprese le modalità dei controlli internazionali e le eventuali condizioni politiche legate alla normalizzazione dei rapporti con Israele. Nel frattempo, il cessate il fuoco tra Teheran e Gerusalemme continua a essere segnato da tensioni, operazioni indirette e violazioni che dimostrano come la guerra sia tutt'altro che conclusa.

Il nodo centrale resta immutato: impedire una corsa agli armamenti nucleari in Medio Oriente. Se il principio secondo cui solo alcuni Stati possono arricchire uranio dovesse perdere credibilità, il rischio è che altri Paesi della regione rivendichino lo stesso diritto, rendendo ancora più fragile un equilibrio già profondamente instabile.

Infine, non dimentichiamo che lo stesso Iran ha ricevuto le prime tecnologie nucleari proprio dagli USA, ed esattamente per lo stesso motivo: consolidare gli accordi commerciali con l'Occidente e prevenire quelli con la Russia e la Cina. Cosa succederebbe se nei prossimi decenni un cambio di vertice a Riad provocasse anche un cambio di alleanze e di programmi di sviluppo nucleare?



**I Pasharan colpiscono Hormuz e le basi statunitensi
Raid Usa in Iraq sulle milizie filo-Iran**

L'OFFENSIVA LOGISTICA DELLA RUSSIA CAMBIA LA GUERRA

■ Riccardo Renzi

Nel dibattito pubblico sul conflitto russo-ucraino si alternano spesso due errori opposti: chi annuncia l'imminente collasso della Russia e chi considera ormai inevitabile la sconfitta dell'Ucraina. Entrambe le letture sacrificano la complessità sull'altare della propaganda. Oggi, invece, serve un'analisi fredda dei fatti. Le evidenze disponibili mostrano che Mosca ha conquistato un vantaggio operativo significativo. Sul terreno mantiene l'iniziativa, dispone di una superiore massa di fuoco e ha intensificato una campagna sistematica contro la logistica ucraina. Non è una novità assoluta, ma l'intensità raggiunta negli ultimi mesi segna un salto di qualità. La guerra moderna non si vince soltanto conquistando città. Si può ottenere un vantaggio anche riducendo progressivamente la libertà di movimento dell'avversario, aumentando i costi economici della sua resistenza e costringendolo a destinare risorse crescenti alla difesa delle infrastrutture invece che al fronte. È precisamente questa la logica che sembra guidare la strategia russa.

Esiste una differenza fondamentale tra superiorità operativa e vittoria strategica. La prima riguarda il controllo dell'iniziativa militare nel breve periodo; la seconda richiede la trasformazione di tale vantaggio in risultati politici duraturi. È proprio qui che la partita resta aperta. L'Ucraina continua infatti ad adattarsi. Ha sviluppato rotte logistiche alternative attraverso il Danubio e l'Europa orientale, mantiene capacità di colpire obiettivi russi in profondità e beneficia ancora del sostegno economico e militare occidentale. Ogni nuova offensiva russa trova una contromisura ucraina, anche se sempre più costosa. Per l'Europa questa realtà impone una riflessione politica. Un approccio liberale e riformista non consiste nel negare le difficoltà di Kyiv, ma nel comprenderle fino in fondo. La sicurezza europea continua a dipendere dalla capacità dell'Ucraina di difendere la propria sovranità e dalla credibilità dell'alleanza euro-atlantica. Ridurre o rallentare il sostegno significherebbe aumentare il vantaggio accumulato da Mosca proprio nella dimensione logistica.

La lezione strategica riguarda anche l'Occidente. Le guerre del XXI secolo si combattono sempre più sulle reti: porti, ferrovie, energia, dati e catene di approvvigionamento. Difendere queste infrastrutture significa difendere la capacità stessa di uno Stato di continuare a combattere e a esistere. Mosca oggi è avanti sul piano operativo. Ma trasformare questo vantaggio in una vittoria politica richiederà tempo, risorse e una capacità di sostenere il conflitto che resta tutt'altro che garantita. È per questo che il destino della guerra dipenderà non solo dai successi militari russi, ma anche dalla determinazione dell'Europa, degli Stati Uniti e dell'Ucraina nel rendere quel vantaggio insufficiente a cambiare l'esito finale.

Gannuškina: «Trump è deluso da Putin Ora reputa Zelensky un amico e un vincente»

■ Orlando Trinchi

«Le opinioni di Trump cambiano frequentemente. È difficile giudicare dalle sue dichiarazioni quanto siano ponderate e quanto riflettano chiaramente le sue convinzioni, piuttosto che il suo stato d'animo». Svetlana Gannuškina, fondatrice del Centro per i diritti umani dell'associazione russo-ucraina Memorial - insignita nel 2022 del Premio Nobel per la Pace e, tuttavia, designata ufficialmente il 9 aprile dalla Corte Suprema russa come "organizzazione estremista" - commenta l'incontro avvenuto alla Casa Bianca fra il presidente statunitense e il suo omologo ucraino Volodymyr Zelensky, che ha partecipato ai funerali del senatore repubblicano Lindsay Graham alla National Cathedral, definendolo su X "un vero amico dell'Ucraina".

Vertice alla Casa Bianca fra Donald Trump e Volodymyr Zelensky, che commenta: «Buon incontro, abbiamo parlato di missili Patriot e di diplomazia». Un segnale incoraggiante, per quanto concerne l'appoggio statunitense alla causa ucraina?

«A mio avviso, Stati Uniti e Unione europea hanno sostenuto l'Ucraina fin dall'inizio. Trump, un uomo evidentemente molto sicuro di sé, si sbagliava quando affermava di avere influenza su Vladimir Putin. Non-

stante ciò, ha comunque appoggiato la parte ucraina».

Secondo quanto scritto dal Wall Street Journal, Trump avrebbe cambiato idea su Zelensky, definendolo ora «un vincente». Lo ritiene verosimile?

«Donald Trump è rimasto deluso dal suo rapporto con Putin, mentre reputa Zelensky ora un suo amico e un vincente. Tutti, però, stiamo